

DIREZIONE GENERALE
OPERE DON BOSCO

D. RENATO ZIGGIOTTI



52-846
5(1)

Solennità del Sacro Cuore,
Roma, 10 giugno 1983

Cari confratelli,

Iddio ci ha donato un modello per seguire Gesù Cristo e uno stimolo per crescere nello spirito salesiano attraverso la testimonianza di vita del nostro indimenticabile

Don RENATO ZIGGIOTTI

quinto successore di Don Bosco e primo Rettor Maggiore emerito della Congregazione.

Il suo nome «Renato», mentre ricorda l'originalità radicale della «rinascita» nello Spirito (cf *Rom* 6,3-9; *Giov* 3,1-8), definisce la sua personalità di «uomo di Dio» tessuta di interiorità, di gioia e di laboriosità alla scuola del Santo dei giovani.

Il volto del Signore si è andato delineando e perfezionando nella sua esistenza dal Battesimo (ottobre 1892) fino alla sua santa morte, avvenuta nella nostra casa di Albarè di Costermano (Verona) il 19 aprile 1983: oltre 90 anni di perseverante crescita cristiana!

I funerali, pur nel cordoglio del lutto, si sono celebrati in un clima di gaudio spirituale, di riconoscenza, di ammirazione, di speranza. Don Renato, venerabile patriarca, appariva a tutti come profeta di giovinezza: testimone della vitalità della rinascita battesimale ed entusiasta apostolo dei giovani: non è frequente che la bara di un anziano defunto inviti così nitidamente a prediligere e ad evangelizzare la gioventù!

Negli anni del tramonto

Don Ziggiotti viveva ad Albarè dal 1971: più di 12 anni. Un periodo lungo come il suo rettorato, e vissuto a quota 80 d'età. È stato uno scorcio di tempo d'accelerazione spirituale. I maestri di spirito insegnano che il movimento di maturazione della vita assume una più intensa velocità interiore quanto più si avvicina a Dio centro di attrazione, come la pietra lanciata dall'alto che, secondo la legge di gravità, accelera la sua velocità di caduta quanto più si avvicina alla terra.

I vari confratelli e le Figlie di Maria Ausiliatrice della casa, prima noviziato e poi centro di spiritualità giovanile, ne danno commovente testimonianza. Una sua espressione scappatagli spontaneamente parlando alle suore nelle ultime settimane è quanto mai significativa: «Vivo nella gioia; mi sento inebriato di

gioia!»; e all'Ispettore negli ultimi giorni: «Non posso pretendere nulla dal Signore: nulla, nulla! (e additando il Crocifisso:) Tutto da Lui! tutto da Lui!». «Sì, offrire e pregare; pregare e offrire...».

Era la sua una preghiera continua: il breviario, il rosario, le pratiche della comunità; tutta la giornata in dialogo con il Signore. Arrivava anche a dodici o quindici rosari interi in un giorno. Era caratteristico trovarlo in preghiera in cappella e nella camera o nelle brevi passeggiate, il bastone a sostegno in una mano e il rosario nell'altra, dava l'immagine dell'uomo raccolto in Dio. Persino la progressiva arteriosclerosi funzionava in lui come una «purificazione delle memorie» che contribuiva a concentrare e a far risaltare ancora meglio il movente interiore di tutta la sua personalità.

Pregava per tutti: per la Chiesa, per il Papa, per la Congregazione e la Famiglia Salesiana, per i Superiori, per i giovani, per gli amici e familiari. La penultima sera un confratello che l'assisteva gli disse: «Don Renato, quando sarà in paradiso preghi per me». Rispose: «Perché solo per te? Per tutti, per tutti!».

Celebrava l'Eucaristia con trasporto interiore. Fino al mese di settembre del 1979 presiedeva la messa quotidiana nella Cappella delle Figlie di Maria Ausiliatrice della casa; poi, esonerato a causa delle difficoltà del tragitto e delle scale, era felice di

poter partecipare alla concelebrazione della comunità e ringraziava per questo.

Frequentava regolarmente e con umile fervore il sacramento della riconciliazione. Il suo confessore di Albarè ricorda che per i primi due anni si presentava con un bigliettino in mano, finché lo convinse che non ce n'era bisogno. Su di esso portava scritto il resoconto dell'esame di coscienza preparato dopo la recita di un rosario intero «perché — diceva — la Madonna mi deve guidare e non voglio fare niente che sia contro il volere di Gesù». Dopo ogni confessione voleva ad ogni costo che il confessore gli permettesse di baciargli la mano: «È la mano di chi mi dà il perdono, ed è il mio modo per dirti grazie. Ma ti ringrazierò anche dicendo oggi un rosario per te, per la bontà che mi hai usato».

Quando si era saputo del suo trasferimento all'allora noviziato (fino al 1974) di Albarè, i confratelli si erano dati premura per preparare una cameretta con servizi. Arrivava il primo Rettor Maggiore emerito della Congregazione, la comunità ne aveva profonda e riconoscente coscienza, e s'apprestava a trattarlo con affetto e deferenza, come una specie di tesoro. Tesoro, lo è stato davvero; ma in quella camera lui ci rimase solo due giorni; il direttore dovette accedere all'insistente richiesta: «Senti, i confratelli non hanno una stanza così; e allora danne anche a me una come la loro». E si fece il trasloco delle pochissime cose che aveva portate con sé dal Colle dei

Becchi. Volle essere autosufficiente nella sua vita e fin quasi agli ultimi giorni non permise neppure che qualcuno gli facesse il letto.

Non si lamentava mai di niente. Era felice di essere salesiano e manifestava questa sua contentezza in un atteggiamento palpabile di soddisfazione per trovarsi nella comunità, partecipando e condividendo affetti, progetti e problemi; voleva essere un confratello in mezzo agli altri e come gli altri, partecipe in tutto della vita di comunità, non come osservanza di penitenza ma con vivissimo spirito di famiglia: come figlio, come fratello, come padre e anche, diciamo pure, come nonno!

Amico di tutti, facile alla comunicazione, portatore di allegria condita di «battute scherzose», veramente rasserenante. I confratelli della casa si sentivano privilegiati dalla sua presenza. Eppure bisogna anche pensare che a quell'età, con gli inevitabili acciacchi, non suole essere tanto facile, senza una robusta spiritualità, vivere da portatori di comunione, di entusiasmo, di speranza, di senso di gratitudine, di spontanea allegria, di dimenticanza di sé, di interesse nei progetti comuni, di simpatico senso di condivisione.

Nutrivà intimamente la convinzione che le funzioni disimpegnate e tutto ciò che aveva fatto era dono di Dio, che bisognava riferirlo a Lui, e che conveniva coprire tutto con il sorriso dell'umiltà e col silenzio. Non gli piaceva che si parlasse con lui degli anni del

suo rettorato, e se qualcuno lo faceva deviava il discorso esclamando: «Povero me, quale conto dovrò rendere a Dio!».

Quando invece parlava di Don Bosco (il suo Padre, il suo Fondatore, la sua Guida, il suo Modello, Colui che aveva dato un significato così bello a tutta la sua esistenza), egli — che aveva momenti meno felici nel ricordo del passato — ritrovava particolare lucidità e si esprimeva con vivacità, chiarezza e con l'entusiasmo dell'ideale più amato nella vita. L'ultimo periodo del suo tramonto ad Albarè è stato una vera grazia del Signore; lo visse come un patriarca biblico, sazio di anni e di vicende umane, ricco di interiorità e di pace, testimone della bellezza della vocazione salesiana, maturo per il cielo.

Una vita tutta salesiana

L'esistenza e la vocazione salesiana di Don Zigiotti quasi si coestendono. Lui stesso soleva dire che quando suo babbo, dopo la prima elementare al paese, lo affidò, alla tenera età di 7 anni, ai Salesiani del collegio Manfredini di Este, provvidenzialmente aveva fatto coincidere il suo «essere salesiano con il suo primo uso di ragione».

Era nato il 9 ottobre 1892 a Bevodoro, frazione del comune di Campodoro (provincia di Padova e diocesi di Vicenza), ottavo degli undici figli di Eustachio

e di Luigia Castegnaro. Nella casa salesiana maturò la sua vocazione e alle soglie della licenza ginnasiale decise, con il consiglio anche di Don Antonio Coiazzi che stava preparandosi al sacerdozio nella vicina casa di Mogliano Veneto, di chiedere l'ammissione al noviziato. I suoi cristiani genitori furono lieti di questa sua scelta: «Che Renato faccia — dissero — come lo ispira il Signore!».

Fece il noviziato a Foglizzo canavese sotto la direzione del maestro Don Giovanni Zolin. Il 15 settembre 1909 emise i voti nelle mani del beato Michele Rua, primo successore di Don Bosco. Frequentò il liceo e gli studi filosofici a Torino-Valsalice, dove era insegnante assai apprezzato il servo di Dio Don Vincenzo Cimatti: «Il Salesiano che mi ricorda più al vivo Don Bosco», diceva più tardi; lo aveva preso a modello pratico della sua vita. In uno di quei tre anni ebbe l'opportunità di assistere una notte Don Rua ammalato. Lo vedeva soffrire in silenzio; gli chiese sommessamente: «Soffre molto, signor Don Rua?». «Eh, sì» rispose il buon padre, sereno. E allora con giovanile semplicità e spontaneo buon cuore gli sussurrò: «Ha sofferto molto anche nostro Signore in croce!». E Don Rua, sorridendo, «Bravo, Ziggiotti!».

Dovette interrompere temporaneamente gli anni di Valsalice per incarichi di supplenza a Varazze e Bologna; inoltre soleva avere impegni apostolici all'oratorio di Valdocco ai bei tempi di Don Pavia e del «commendator» Garbellone.

Fece, poi, lodevolmente il tirocinio a Verona dal 1912 al 1915, lasciando grato ricordo di sé, del suo dinamismo, della sua capacità e qualità di lavoro salesiano.

Lo scoppio della prima guerra mondiale (per l'Italia, 1915-1918) apre nella sua vita una parentesi militare che arricchì, anche se tra pericoli, la sua maturazione spirituale. Chiamato alle armi nel giugno del 1915 fu iscritto al Corpo di Artiglieria di campagna di Verona. Dopo tre mesi fu promosso sottotenente e fece l'istruttore di reclute fino all'agosto del 1916, quando venne sorteggiato come bombardiere e inviato sul Carso col grado di tenente.

È interessante notare che in quell'anno, proprio dalle trincee del Carso, scrisse al Rettor Maggiore Don Albera offrendosi per le Missioni se fosse sopravvissuto alla guerra. Una simile domanda la rinoverà più tardi dopo il congedo, tanto da essere assegnato nel 1921 tra i partenti per l'Equatore; nel 1923 tra i partenti per il Kimberley (Australia); e nel 1924 tra quelli che dovevano fondare, con il carissimo Don Cimatti, la presenza salesiana nel Giappone. Ogni volta, però, sopravvenne qualche ragione che impedì la sua partenza.

Sul Carso prese parte a varie azioni belliche, finché il 1° gennaio 1917 rimase ferito e, mal ridotto, venne ricoverato nell'ospedale di Bologna, dove approfittò per dedicarsi con ardore agli studi ecclesia-

stici. Ritornato nelle trincee di Gorizia e, più tardi, sul Piave, fu attivo combattente fino all'armistizio del 4 novembre 1918. Meritò la medaglia d'argento al valor militare.

Nell'aprile del 1919 veniva congedato col grado di capitano e si dedicò con intensità a completare gli studi ecclesiastici e a prepararsi al sacerdozio. Fu ordinato sacerdote l'8 dicembre del 1920. L'anno seguente conseguì la laurea in lettere all'università di Padova e i Superiori lo inviarono ad Este come consigliere scolastico fino al 1924.

Alla bella età di 32 anni fu nominato primo Direttore di Pordenone, dove i Salesiani subentrarono e svilupparono un'opera già preesistente. Nei sei anni di direzione Don Ziggiotti realizzò la costruzione del corpo centrale del collegio portando l'istituto a grande floridezza.

Nel 1931 il servo di Dio Don Filippo Rinaldi lo chiamava a guidare l'Ispettorato Centrale, che gli stava particolarmente a cuore per i progetti e gli impegni missionari della Congregazione.

Nel 1935 il Rettor Maggiore Don Pietro Ricaldone pensò a lui per dirigere la grande Ispettorato della Sicilia. Vi rimase come Ispettore soltanto due anni perché fu chiamato al Consiglio Superiore per sostituire il benemerito Don Bartolomeo Fascie, in qualità di Consigliere Scolastico Generale. I Capitoli Generali 15° e 16° lo riconfermarono in tale carica fino al 1950.

Durante questo periodo, intristito dai gravi lutti e problemi causati dalla seconda guerra mondiale (1939-1945), merita di essere ricordata la fermezza d'animo e la coraggiosa abnegazione da lui dimostrata durante i bombardamenti di Torino dal 1942 alla fine del conflitto. Una notte del dicembre 1942 (da valoroso capitano in congedo e quasi ricordando il coraggio già collaudato sul Carso e sul Piave), entrò nella sala della vecchia biblioteca in fiamme riuscendo ad aprire una finestra e a salvare, con i volumi, anche le pericolanti camerette di Don Bosco. Cooperò pure a salvare la SEI, il «Buon Pastore», il «Rifugio», un piano adibito a deposito di mobili della casa di Via Cigna confinante con l'Oratorio bloccando il fuoco al primo piano.

Alla sua intensa opera di Consigliere Scolastico Generale è legato in notevole parte lo sviluppo e l'impulso dell'incipiente Ateneo Salesiano, elevato più tardi a Università Pontificia.

Alla morte di Don Pietro Berruti, il Rettor Maggiore lo designò Prefetto (Vicario) Generale il 24 maggio 1950.

Appena due anni più tardi, nel Capitolo Generale 17°, il 1° agosto 1952 fu eletto Rettor Maggiore della Congregazione, divenendo così il 5° successore di Don Bosco.

Il suo rettorato durò poco più di 12 anni, dal 1952 al 1965; nel Capitolo Generale 19° chiese, con umiltà

e sommissione, ma con fermo proposito e per oggettive ragioni di salute, l'esonero dalle responsabilità supreme della Congregazione.

La familiare semplicità che accompagnò il gesto e i conseguenti atteggiamenti, diciamo così, di rientro a una modalità di convivenza meno notata e curata, testimoniarono il suo profondo, anzi direi spontaneo e desiderato, gusto di umile fraternità, di comunione sincera, di collaborazione senz'altro operosa, ma piuttosto nascosta e quasi anonima.

Dopo il periodo di rettorato passò, nel 1965, a reggere il Tempio del Colle Don Bosco, felice di offrire ancora le sue forze per la devozione all'amato Padre e Fondatore, la cui vita e opere sapeva illustrare inimitabilmente davanti ai tanti pellegrini, provenienti da ogni parte del mondo.

Dopo un sessennio di generosa prestazione, riconoscendo che le forze fisiche non reggevano alle fatiche esigite dall'incarico (aveva ormai 79 anni!), optò per un luogo di pace e di preghiera. Arrivò, così, ad Albarè, località tranquilla sulle colline veronesi a ridosso del lago di Garda, presso il noviziato salesiano, in clima di placido tramonto nella preghiera e nella formazione di nuove generazioni salesiane.

Quinto successore di Don Bosco

Non è possibile, qui, dare una visione completa del periodo di rettorato di Don Renato Ziggiotti e meno ancora pretendere di tracciarne un giudizio globale. Non è questa la finalità di una lettera che vuol presentare la testimonianza spirituale e apostolica della sua personalità di salesiano.

Nella prima sua Buonanotte come Rettor Maggiore manifestò i sentimenti che aveva in cuore e gli orizzonti mariani della sua speranza: «...Pensate che cos'è essere successore di Don Bosco: quale trepidazione, quale gioia e quale timore nello stesso tempo ingombrano e opprimono il mio povero cuore! La prima messa è naturale che la celebri qui (erano tutti riuniti nella basilica di Maria Ausiliatrice) a questo altare, sotto gli occhi di Colei che è la Regina della nostra Famiglia, che è l'Ausiliatrice potente di ciascuna e di tutte le nostre imprese, perché Essa sia la vera guida, la Rettrice di questa grande Famiglia, perché Essa e il nostro caro Padre ispirino me, i Superiori presenti, i Capitolari che si diffonderanno in tutto il mondo, a portare dappertutto... la parola di Don Bosco, il desiderio di Don Bosco, lo spirito di Don Bosco, che nessun'altra cosa deve starci maggiormente a cuore di questa. La Madonna ce l'ottenga!».

Don Ziggiotti era un credente solido e dinamico nel modo classico della praticità e semplicità sale-

siane. Con questi sentimenti nel cuore assunse le responsabilità e si lanciò all'opera.

Durante il suo rettorato la Congregazione raggiunse la punta più alta della sua crescita numerica.

I confratelli da 16.900 superarono i 22.000; le Ispettorie da 52 passarono a 73; le case da 1.093 raggiunsero circa le 1.400. Si edificò il grandioso tempio in onore di Don Bosco a Roma e il suo santuario sul Colle dei Becchi. Ottenne di portare a Roma l'allora Pontificio Ateneo Salesiano, dando incremento al vasto complesso di edifici dell'attuale sede della nostra Università. Voleva che il nostro più importante Centro di studi fosse — come soleva dire — «faro di luce per tutta la Congregazione... Don Bosco non ha fatto la teoria. Toccherà a voi il farla, studiandolo umilmente, cautamente, con passione di figli... È bene che rendiate conto in solido di tutti gli insegnamenti; controllatevi e consultatevi a vicenda; il vostro insegnamento sia cattolico e salesiano!».

L'ultimo Capitolo Generale da lui preparato, il 19°, si poté svolgere appunto nella nuova sede (ancora non ufficialmente inaugurata) del PAS.

Partecipò alle prime tre sessioni del Concilio Ecumenico Vaticano II accompagnato da una corona numerosa di Vescovi salesiani e dal Cardinale Raúl Silva H.

Ma soprattutto volle visitare tutte le Ispettorie e tutte le case della Congregazione (e quasi tutte

quelle delle Figlie di Maria Ausiliatrice) e parlare, anche se brevemente, con ognuno dei confratelli, ad eccezione di pochi settori soprattutto nell'Europa di oltre cortina. Prese inoltre contatto con i vari gruppi della Famiglia Salesiana. Queste visite avrebbero inciso certamente sulla sua salute, ma le volle realizzare con coraggio e sacrificio, sorretto da un'intuizione di fede che gli faceva percepire l'urgenza di una tessitura di unità nell'esplosione dei tempi nuovi.

Aveva già preso avvio quel capovolgimento culturale ed ecclesiale in cui siamo ancora coinvolti oggi: la guerra aveva favorito tante separazioni, cresceva la coscienza dei valori locali, perdeva terreno l'uniformità per dare spazio alla comunione nella pluriformità, si sentiva già nell'aria la necessità di una identità e unità decentrata nella vita della Chiesa e degli Istituti religiosi. Come si doveva governare, in simili congiunture, una Congregazione mondiale? Come dare al ministero dell'autorità un concreto senso di animazione? Ecco: Don Ziggiotti ha creduto indispensabile, insieme all'azione cosiddetta di governo, di incidere sui cuori, di rendere possibile il contatto diretto, i vincoli della conoscenza personale e dell'affetto.

Un compito quasi impossibile per il Superiore generale di una Congregazione tanto grande. E lui l'ha realizzato in più di 7 anni di spassanti viaggi.

Non è facile determinare gli effetti di uno sforzo

tanto vasto per la vita della nostra Famiglia. Certamente, però, l'attuale positiva caratteristica salesiana di comunione, di fraternità mondiale, di coscienza d'appartenenza, di unità e di identità deve più di qualcosa a questa singolare sollecitudine di Don Renato Ziggiotti. Una affettuosa testimonianza ce lo fa intravedere.

Alla distanza di tanti anni l'attuale Ispettore della Gran Bretagna, Don Cyril Kennedy, scrivendo a lui per il 90° genetliaco, interpreta così i sentimenti di tanti salesiani: «Più di 30 anni fa lei ci ha visitato, fu il primo Rettor Maggiore a farlo così... La sua presenza ci incantò e in molti di noi ne rimane un ricordo fresco fresco. Lei non conosceva che poche parole della nostra lingua (però, sapeva cantare il nostro inno nazionale!); questo non sembrava affatto un ostacolo: con il suo sorriso, il modo paterno di fare, l'ottimismo ci comunicava i suoi sentimenti a meraviglia. Noi non avevamo mai visto fino allora i nostri giovani corrispondere con tanto entusiasmo ad altri superiori, soprattutto se venuti dall'estero.

C'era qualcosa tra lei e loro, una vera immediatezza d'interscambio che non aveva bisogno di parole: lei dimostrava di amarli come Don Bosco e loro lo capivano con gioioso intuito.

Amato Don Ziggiotti, non erano solo i ragazzi che si aprivano a lei con gioia: i Salesiani della mia generazione, oggi un po' invecchiati ma allora ancor

giovani, godevano ancor più dei ragazzi la grazia della sua visita tra noi.

Grazie, grazie, carissimo Padre, per tutto il bene che ci ha fatto e per tutto quello che lei ha sofferto per la Congregazione viaggiando, lavorando, incoraggiando. Noi oggi, mentre lei arriva al traguardo dei 90 anni, ci congratuliamo con lei, preghiamo per lei e le diciamo che la amiamo nella carità di Cristo più di quanto le parole ci permettono di esprimerle».

Dunque, un viaggiare da tessitore di unità che ha lasciato scolpito nei cuori un vitale affetto di comunione.

Possiamo anche affermare che dalla sofferta esperienza di questa immane fatica è nata una nuova struttura di servizio di animazione nella Congregazione: quella dei Consiglieri Regionali, stabiliti appunto al termine del suo rettorato nel Capitolo Generale 19° del 1965. Essi, i Regionali, sanno in modo particolare e possono testimoniare oggi, più di altri, quanto vale e quanto costa quest'aspetto dell'indispensabile ministero di unità affidato al Rettor Maggiore con il suo Consiglio.

Don Ziggiotti promosse ovunque, come testimoniano gli Atti del Consiglio Superiore, la pastorale delle vocazioni, l'importanza della formazione delle nuove generazioni salesiane, l'evangelizzazione della gioventù, il senso della Chiesa e la fedeltà indiscussa al Fondatore.

Si preoccupò di tutta la Famiglia Salesiana. Lo sanno molto bene le Figlie di Maria Ausiliatrice; lo sanno i Cooperatori, gli Exallievi, le VDB e gli altri gruppi. A quanti convegni e congressi ha partecipato nelle varie parti del mondo (Roma, Buenos Aires, Lourdes, Barcellona, ecc.)!

Le VDB, in particolare, ricordano che il rilancio della loro Associazione fino a maturare e ad affermarsi come Istituto Secolare ha la sua data d'inizio, il 6 gennaio 1956, sotto il rettorato di Don Ziggianti attraverso l'azione del consigliere generale Don Luigi Ricceri coi suoi stretti collaboratori.

Insistette nell'esortare alla comunione e alla collaborazione pratica fra tutti i gruppi.

Nell'ottobre del 1962, ormai in clima di Concilio, durante un convegno di Delegati ispettoriali dei Cooperatori d'Italia, sottolineò l'importanza di rilanciare il coinvolgimento dei laici: «Il vostro lavoro è importantissimo. Perché sia fruttuoso vi dico: lavorate! e *lavorate uniti!* Curate l'intesa tra voi e con le altre nostre attività: la nostra è e deve essere *una Famiglia*, in cui tutte le forze lavorano unite... Si lavora molto, ma la preoccupazione dei Superiori è che queste attività collaborino *armoniosamente* per immettere nella società un fermento cristiano che cooperi a preservarla dal neopaganesimo».

Il gesto di richiesta di esonero con cui Don Ziggianti concluse il suo rettorato è un fatto significativo

della sua personalità, del suo amore alla Congregazione e del suo intuito dei tempi. Era un gesto inedito, unico nel suo genere. Io ero presente in quel Capitolo e ricordo l'impressione enorme che lo accompagnò. Qualcuno gli aveva prospettato i danni della rottura di una «tradizione» come un pericolo; ma rimase fermo. Fu, il suo, un gesto ammirevole per la densità di virtù, per la visione di prudenza e per il sincero amore alla Congregazione.

Il giorno dopo l'elezione del suo successore, un confratello, Don Giovanni Raineri, passeggiava solo con Don Ziggiotti nella hall dell'Ateneo. Arrivò un fattorino delle Poste e Telegrafi; portava un telegramma che il portiere diede subito a Don Ziggiotti. Cercò gli occhiali per leggerlo e, non trovandoli, disse al confratello: «Leggimelo tu». Il testo era piuttosto lungo e proveniva dall'onorevole Aldo Moro (allora Presidente del Consiglio nel governo italiano); gli esprimeva i suoi sensi di ammirazione per l'esempio dato con visione di futuro. Naturalmente nel telegramma c'erano anche apprezzamenti assai lusinghieri per la sua persona. Don Ziggiotti sorrise e commentò: «È una esagerazione e tu non dir niente a nessuno!». .

Il gesto era stato percepito in Congregazione e fuori come espressione di una personalità umile, coraggiosa, realista, aperta alla ventata d'aria fresca del Concilio, fedele a Don Bosco e sinceramente

preoccupata di far crescere la sua Opera nei tempi nuovi.

Dopo l'elezione di Don Luigi Ricceri, suo successore, egli stesso disse con convinzione: «Ho pregato perché tutto andasse come è andato... la continuità è così assicurata e la Congregazione fiorirà».

Alcuni tratti del suo volto spirituale

Credo utile, cari confratelli, sottolineare per tutti noi, anche se brevemente, alcuni aspetti più caratteristici della fisionomia salesiana di Don Renato Ziggiotti. Ne scelgo cinque che credo caratterizzanti.

1. Seguire Gesù Cristo

Gli anni del tramonto, con la loro «purificazione delle memorie», hanno fatto risaltare in forma commovente qual'era il segreto interiore del suo cuore: essere discepolo di Cristo e in Lui vivere di Dio!

In questo aspetto si è vista una chiara accelerazione d'intensità che era andata crescendo lungo tutta la sua vita.

Chiesi a Don Giovanni Furlanetto, suo fedele segretario per oltre 35 anni, alcune impressioni e riflessioni sul compianto Don Renato e leggo nella sua risposta, come aspetto primo e importante: «Ad un occhio superficiale Don Ziggiotti dava piuttosto l'idea

di un uomo dinamico per le sue molteplici attività esteriori. Questo è vero: ma il movente di tutto era la sua *vita interiore* vissuta intensamente. Egli viveva di Dio, che considerava il centro di ogni sua attività e il termine ultimo di ogni manifestazione esterna. Si nutriva di Dio fin dalle prime ore del mattino seguendo un orario preciso e metodico. Si alzava alle quattro e pregava intensamente. Le sue principali intenzioni erano la Chiesa, la Famiglia Salesiana nei suoi molteplici rami: pregava per i confratelli e le Figlie di Maria Ausiliatrice, per l'innúmero stuolo di Allievi, Allieve, Cooperatori, Exallievi, familiari e amici. Poi leggeva e meditava servendosi di libri ascetici, di formazione salesiana e di biografie edificanti».

Si sentiva profondamente sacerdote di Cristo e, oltre all'abbondante ministero della parola e alla direzione dei cuori, cercava e si prestava volentieri per l'amministrazione dei sacramenti, principalmente di quello della riconciliazione. Si teneva aggiornato in ogni disposizione della Chiesa e faceva dell'Eucaristia il vero e quotidiano centro motore di tutta la sua esistenza.

2. *Stare con Don Bosco*

Guardava al Fondatore con entusiasmo e filiale affetto: convinto che Don Bosco, datogli come il più bel regalo del Signore, era per lui il modello e l'ispiratore della sua concreta sequela del Cristo.

Mons. Rosalio Castillo L., tanto benemerito del nuovo Codice di Diritto Canonico, scrivendomi per le condoglianze si esprime così: «La vita di uomini come Don Ziggiotti rappresenta un vero tesoro per la Congregazione. Mostra infatti originali elementi e tratti delle fattezze pluriformi della Congregazione, sempre giovane e attraente. Penso soprattutto a ciò che costituisce, a mio umile parere, l'elemento spiccante della personalità di Don Ziggiotti: il suo amore a Don Bosco, sconfinato, energico, radicale, che era diventato midollo delle sue ossa. Amore che non si discuteva mai e che era criterio di discernimento e spinta vigorosa nelle gravi decisioni. E ciò non solo quando, come Rettor Maggiore, vi si sentiva obbligato da un vincolo costituzionale, ma anche da giovane salesiano, da chierico, soldato, consigliere. Sono vite donate totalmente a Don Bosco e alla Congregazione, senza riserve, senza condizioni, senza pretese, nell'assoluta generosità del dono e nella gioiosa consapevolezza della propria vocazione».

È una testimonianza che io ho sentito un po' da parecchi confratelli, come un plebiscito di stima.

Senza contare lo spazio di tempo anteriore al noviziato (dai 7 ai 16 anni) anch'esso, d'altra parte, segnato — come abbiamo visto — dall'impronta salesiana di Don Bosco, la sua esistenza si snoda in una sequenza di ben più di 73 anni di professione; 41 di prodigo e logorante servizio al timone di una casa, di una Ispettorìa o di tutta la Congregazione; 28 quale

membro del Consiglio Superiore; e oltre 12 come Rettor Maggiore.

Don Renato Ziggiotti volle davvero «stare con Don Bosco» durante tutta una lunga vita ed ha incarnato e animato con costante fedeltà il suo progetto di santità e di apostolato.

3. *Testimoniare bontà, dono di sé, gioia*

Tutti lo ricordano come un uomo dal cuore buono; un superiore deciso, che era stato capitano, ma dal cuore assai comprensivo. Aveva un linguaggio da amico e un sorriso sincero, sicché lasciava sempre una gradita impressione e un animo contento. Mostrava con invariabile spontaneità un volto aperto e allegro; ha saputo incarnare la nota distintiva della paternità salesiana.

Un novizio del 1930, ad Este, Don Francesco Tassello, lo ricorda come direttore di Pordenone invitato a predicare un ritiro spirituale nel mese d'agosto; appariva ai novizi una persona brillante e di alto valore, attraente e ottimista, che parlava con simpatico calore umano e con tanto amore del Signore. «E quello che ci rimase scolpito — scrive Don Tassello — fu la definizione che diede del Salesiano e che piacque molto — come lo stesso Don Ziggiotti affermava — a Don Rinaldi la prima volta che la udì: *Un Salesiano come lo facciamo? Faccia allegra e cuore in mano, ecco fatto il Salesiano!* Piacque tanto anche

a noi novizi che da allora non l'abbiamo più dimenticata. E Don Ziggotti incarnò questa sua definizione: non basta la faccia allegra, ma ci vuole sempre il cuore in mano».

Quanti altri confratelli potrebbero raccontare piccoli o grandi aneddoti per confermare questa impattante caratteristica di Don Ziggotti. La bontà e l'allegria sono state racchiuse da Don Bosco nello stesso nome che portiamo di «Salesiani»; fanno parte della nostra indole propria, del nostro contegno tra i giovani, della nostra metodologia apostolica, del nostro modo di vivere e di evangelizzare.

L'illimitata donazione di sé, poi, è il frutto principale e pratico di quella carità pastorale che sgorga dallo spirito del «da mihi animas». Sì: sul volto sorridente e altruista di Don Ziggotti si sarebbe potuto imprimere il motto scelto dal Padre come sintesi dell'identità salesiana: «da mihi animas, coetera tolle».

4. *Vivere di lavoro e temperanza*

Le sue giornate trascorrevano con stile spartano; lo stesso servizio militare aveva arrecato un suo apporto al vigore di una convinta disciplina ascetica. La visse alla scuola di Don Bosco nel «terribile quotidiano», senza pose da eroe anche se con eroicità di virtù. Viveva nell'umiltà, nel dominio costante di sé, nella povertà e, soprattutto, nel lavoro indefesso.

Abbiamo visto come, anche in avanzata età, non

voleva che si accudisse alla sua camera, ma faceva tutto da sé. Amava il sacrificio perché si sentiva «ostia viva» da offrire quotidianamente a Dio. Non solo dimostrava una capacità instancabile di servire gli altri, non solo aveva coraggio per affrontare le difficoltà e generosità nell'assumere le privazioni che la vita comporta, ma ricercava anche con iniziative libere di fare mortificazioni straordinarie per non deflettere nel suo amore apostolico e dare la maggior autenticità possibile alle sue energie di azione e perché i suoi sentimenti fossero esclusivamente per il servizio del Signore.

Il nostro benemerito Salesiano Coadiutore, Sig. Renato Celato, che visse molti anni al suo fianco, essendo entrato in camera sua per un eccezionale servizio, vi trovò casualmente un cilicio intriso di sangue che Don Ziggiotti usava quando era Rettor Maggiore, impegnato a guidare la Congregazione in situazioni difficili.

Aveva preso sul serio quanto il famoso personaggio del sogno disse a Don Bosco: «Guarda: bisogna che tu faccia stampare queste parole che saranno come il vostro stemma, la vostra parola d'ordine, il vostro distintivo. Notale bene: *Il lavoro e la temperanza faranno fiorire la Congregazione Salesiana.* Queste parole le farai spiegare, le ripeterai, insisterai. Farai stampare il manuale che spieghi e faccia capir bene che il lavoro e la temperanza sono l'eredità che lasci alla Congregazione, e nello stesso

tempo ne saranno anche la gloria» (MB 12, 466-467).

Don Ziggiotti è certamente uno straordinario modello di questa esigente scuola spirituale del Fondatore.

5. *Compendiare tutto nella semplicità*

Infine, vorrei ricordare un tratto che riveste un po' tutti gli aspetti della vita di Don Ziggiotti; esso dà uno stile peculiare alla sua preghiera, al suo lavoro, al suo ministero d'autorità, alla sua bontà, alla sua allegria: quello stile che ha contrassegnato appunto lo spirito di Don Bosco e dei suoi migliori figli.

Don Luigi Ricceri, successore di Don Ziggiotti e oggi anch'egli Rettor Maggiore emerito, ne dà qualificata testimonianza in uno scritto inviatomi.

«...Lo stile di Don Ziggiotti, o meglio della sua ricchezza spirituale interpretata nella chiave autenticamente salesiana, me lo ha rivelato come *l'uomo della semplicità*; una virtù assai rara ma propria di anime veramente ricche al cospetto di Dio. Il continuo lungo contatto con Lui mi ha convinto quanto sia vera l'affermazione di un insigne maestro di spiritualità, il P. Faber: 'La semplicità — egli dice — non è che la sincerità cristiana, e si traduce nella triplice verità: con sé stessi, con gli altri e con Dio'. Ma subito osserva: 'Ciascuna di queste tre verità è più rara che il cigno nero d'Australia'.

Don Ziggiotti — a mio giudizio — ebbe e si impegnò a vivere questa semplicità, che in fondo non è che la vita evangelica interpretata, alla scuola di S. Francesco di Sales e di Don Bosco, dai suoi grandi predecessori quali il beato Don Rua, Don Rinaldi e da altri grandi Padri della Congregazione — come Don Cimatti — di cui fu devoto discepolo.

Questa semplicità traspare già all'evidenza nel suo abituale atteggiamento di persona che, allergica ad ogni posa, sembra non voglia prendersi sul serio; di fronte al suo interlocutore non vuole farsi 'personaggio'. Di qui quel suo bonario parlare, condito di gioiosa amabilità, di ottimismo che diventa spesso entusiasmo, mai però privo di quel discernimento che, alieno da ogni artificio e sotterfugio, giudica sempre uomini e cose dal punto di vista di Dio.

Ma questa semplicità, che si traduce nella difficile verità con sé stessi, ha in Don Ziggiotti aspetti più profondi: egli infatti non sopravvaluta le sue personali possibilità, ha il senso dei suoi limiti. Di questo senso diede un saggio impressionante quando nel 1965 — resistendo anche a pressanti insistenze — volle lasciare la responsabilità del governo della Congregazione; sentiva che le sue energie, logorate dalla lunghissima fatica di un servizio che non aveva conosciuto soste e parentesi, non avrebbero retto agli impegni che l'accelerata evoluzione dei tempi avrebbe imposto alla Congregazione. E appunto per quello che gli sembrava il bene della Congregazio-

ne, e con senso di consapevole responsabilità, si fermò decisamente.

A parte questo gesto tanto ammirato, così ricco di significati, a mio parere, appunto per quel suo non sopravvalutare le proprie responsabilità, nella multiforme azione di governo promoveva sempre la integrazione dei suoi collaboratori, la cui opera apprezzava sinceramente, traducendola in fiducia e in ascolto.

Mi pare poi che la semplicità di Don Ziggiotti si sia largamente espressa in quella sua disponibilità, che qualificherei permanente, ad accettare ed affrontare con serenità, e senza mai creare e crearsi complicazioni, qualsiasi incombenza o responsabilità a cui dalla Provvidenza, attraverso gli uomini e gli eventi, fosse chiamato, si trattasse del governo supremo della Congregazione, o addirittura dello sgombero delle macerie provocate a Valdocco dai bombardamenti bellici.

Penso però che, proprio nei rapporti con Dio, il caro Don Ziggiotti esprime e visse al sommo la semplicità di chi cammina fedelmente sulla scia di 'Don Bosco con Dio'.

Anche in lui nulla di straordinario, almeno nelle apparenze, ma quanta sostanziosa pietà, semplice sì, ma nutriente e saporosa come il buon pane dal profumo casalingo. Appariva evidente dal suo raccoglimento in ogni atto di preghiera, nei tanti incon-

tri *personali* col Signore per parlargli cuore a cuore dei mille problemi della Congregazione. E quanta tenerezza filiale con la Vergine Ausiliatrice, la tenerezza confidente di Don Rinaldi, quella dei grandi rosarianti della Congregazione: con quel rosario che negli ultimi anni della sua esistenza fu lo strumento amico dei suoi lunghi colloqui con la dolce Madre...

Le nuove generazioni salesiane, alle quali la Provvidenza affida per il domani le sorti della Congregazione nel mondo e nella Chiesa, possano conoscere — e ne abbiano a tal fine modi e strumenti — figure di salesiani che, come Don Ziggiotti, sono stati in semplicità salesiana costruttori e realizzatori della missione di Don Bosco nel tempo e nello spazio».

Una vita per i giovani

Prima di concludere, vorrei riassumere questo sommario profilo della personalità di Don Renato Ziggiotti nel pensiero propostovi all'inizio di questa mia lettera. Mi è apparso come un messaggio: l'estremo suo appello nell'addio dei funerali a Verona.

Un successore di Don Bosco, ancor più se vissuto fino a 90 anni, ci richiama il dono della predilezione verso i giovani. La sua vita è stata spesa tutta per loro, seguendo il grande esempio (che è un carisma!) del Fondatore; Don Bosco aveva «promesso a Dio

che fin l'ultimo *suo* respiro sarebbe stato per i *suoi* poveri giovani» (cf *MB* 18,258) e, di fatto, «non diede passo, non pronunziò parola, non mise mano ad impresa che non avesse di mira la salvezza della gioventù; realmente non ebbe a cuore altro che le anime» (DON RUA, *Lettera circolare*, 24 agosto 1894).

Ebbene: durante la messa di esequie a Verona un gruppo di ragazzi e giovani cantavano con vivacità e affetto un espressivo inno a Don Bosco che, con spontanea applicazione, potei riferire nell'omelia alla persona del suo 5° successore: «Sii guida, Don Renato, di giovani ancor, addita la strada che porta a Gesù». La sua vita ci ha fatto pensare a Gesù Cristo e ai giovani: Gesù Cristo per i giovani; e i giovani per Gesù Cristo!

È il grande messaggio della vocazione salesiana. Fu bello celebrare la morte di un patriarca guardando all'avvenire cristiano della gioventù in una paradossale armonia di estremi: un lutto nella gioia; un decesso nella rinascita; un sonno di pace negli impegni della speranza; una pienezza d'anni nella primavera dell'età.

Quando, dopo la messa, il feretro portato processionalmente nei cortili veniva caricato sul furgone per avviarsi al camposanto, sgorgò dai cuori, come un'ispirazione, tra l'emozione dei presenti, l'inno «Giù dai colli» cantato da tutti, con un significato nuovo e coinvolgente, quale testimonianza di attua-

lità, di gratitudine per una vita e di proposito di vocazione: «Don Bosco ritorna tra i giovani ancor, lo chiaman frementi di gioia e d'amor»!

Era la conclusione suggestiva e commovente della vita di un figlio di Don Bosco! La vita di Don Renato Ziggiotti ci fa pensare alla gioventù e proclama al mondo che Iddio Padre ama i giovani, che Cristo è morto e risorto per i giovani, che lo Spirito del Signore ha suscitato vocazioni nella storia della Chiesa per dimostrare e comunicare ai giovani l'amore di Dio, che la Vergine Maria è madre dei giovani, e che il futuro della società umana si costruisce con una gioventù dal cuore cristiano.

Cari confratelli, mentre offriamo suffragi per Don Renato Ziggiotti, chiediamogli pure di intercedere presso il Signore a favore del felice esito del nostro prossimo Capitolo Generale, soprattutto per ottenere che la Congregazione e la Famiglia Salesiana crescano in tutti i continenti e nazioni nella conoscenza, nell'amore e nella realizzazione aggiornata e fedele della vocazione salesiana di Don Bosco.

Vi saluto cordialmente e vi invito a un rinnovato impegno di santità nell'apostolato.

Vostro aff.mo nel Signore,

Don Egidio Viganò
Rettor Maggiore

Dati per il necrologio:

Don RENATO ZIGGIOTTI

nato il 9.10.1892 a Campodoro (Padova)

morto il 19.4.1983 ad Albarè (Verona)

a 90 anni di età, 73 di professione e 62 di sacerdozio.

Fu per 6 anni Ispettore, per 14 Consigliere Scolastico Generale, per 2 Prefetto Generale e per 12 Rettor Maggiore.

